

Le Frece

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Adobe Stock, designtools

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2020
ISBN 978-88-3353-329-2

Maurizio Pallante

IL DIRITTO DI NON EMIGRARE





IL DIRITTO DI NON EMIGRARE



Le migrazioni attuali sono un'esigenza del modo di produzione industriale

Molti ritengono che gli attuali flussi migratori siano la riproposizione nell'epoca della globalizzazione di una tendenza insita nella natura umana. Tutta la storia è intessuta da spostamenti di popoli, o in cerca di territori più adeguati alle loro esigenze, o costretti ad abbandonare i luoghi che abitavano in seguito all'invasione di altri popoli. Le migrazioni non costituiscono un'eccezione nel flusso della storia, né necessariamente un problema, ma possono essere un'opportunità perché consentono ai popoli di entrare in rapporto tra loro, di scambiarsi esperienze, di arricchire le loro conoscenze e di progredire. Per cui non sarebbe soltanto vano, ma anche controproducente ogni tentativo di contrastarle.

In realtà, se il fenomeno viene osservato con attenzione si può constatare, innanzitutto, che non è mai stato rose e fiori, ma ha scatenato conflitti, guerriglie e pulizie etniche. In secondo luogo che, a partire dalla rivoluzione industriale, nella seconda metà del '700, ha assunto connotazioni diverse dal passato.

I flussi migratori delle epoche storiche precedenti erano motivati per lo più dalla volontà, o dall'esigenza, di alcune popolazioni di conquistare nuovi territori da sfruttare economicamente, sottomettendo i precedenti abitanti, stermi-

mandoli, o costringendoli a loro volta a emigrare. Erano movimenti di massa derivanti da scelte volontarie e di dominio.

Le migrazioni iniziate con la rivoluzione industriale sono state invece spostamenti di masse crescenti di contadini e artigiani indotti, o costretti, a lasciare le loro precedenti attività, ai quali non restava altra scelta che andare a lavorare come proletari nelle città in cui si stavano insediando le prime fabbriche. Spostamenti imposti con forme di violenza legalizzata e anche illegale, finalizzate a rendere impossibile la permanenza di intere popolazioni nei loro luoghi d'origine, nelle attività lavorative con cui tradizionalmente ricavano il necessario per vivere, nei rapporti sociali fondati sull'economia del dono e sulla solidarietà. Non sono stati trasferimenti territoriali volontari dettati da una volontà di dominio, ma migrazioni forzate da un'economia di sussistenza a un'economia mercificata, da una società agricola e artigianale a una società urbana e industriale. Da un'epoca storica a un'altra.

Nel modo di produzione pre-industriale – ancora vigente in alcuni Paesi del mondo che, per questa ragione, vengono definiti *sottosviluppati* – l'economia è finalizzata a produrre beni con un valore d'uso. Le attività principali sono l'agricoltura per autoconsumo e l'artigianato. Gli scambi mercantili si limitano alle eccedenze della produzione agricola rispetto al fabbisogno delle famiglie contadine e agli oggetti prodotti dagli artigiani per rispondere alla domanda di clienti che li ordinano. Il *denaro* è il *mezzo* attraverso cui avvengono gli scambi tra i produttori e gli acquirenti dei beni.

Nel modo di produzione industriale l'introduzione di macchine azionate da motori ha accresciuto la produzione e ne ha mutato la finalità. I prodotti industriali non sono fatti su richiesta di persone che ne hanno bisogno, ma per essere

venduti e ricavare dalla loro vendita più denaro di quanto ne è stato investito per produrli. Non vengono prodotti per il loro valore d'uso, ma per il loro valore di scambio. Pertanto, più se ne producono, più se ne possono vendere e più alti possono essere i profitti di chi li produce. Il *denaro* si trasforma da *mezzo* di scambio a *fine* delle attività produttive.

Per accrescere la produzione industriale non basta introdurre macchine sempre più efficienti nei cicli produttivi. Deve anche aumentare il numero degli occupati, ovvero di coloro che non producono beni per sé stessi o per persone che glieli ordinano, ma vendono la loro capacità di lavorare in cambio di una retribuzione monetaria con cui possono acquistare sotto forma di merci i beni necessari per vivere.

I due serbatoi dove si possono attingere i lavoratori, di cui il modo di produzione industriale ha bisogno per accrescere la produzione e il consumo di merci, sono i contadini che praticano l'agricoltura di sussistenza e gli artigiani. Ma bisogna convincerli, o costringerli, ad accettare questo cambiamento.

All'inizio della rivoluzione industriale, in Inghilterra nella seconda metà del '700, fu emanata una serie di leggi che imponevano la recinzione delle terre agricole per favorire l'accorpamento delle proprietà, che erano molto frammentate, in conseguenza delle suddivisioni ereditarie, e non consentivano l'introduzione delle tecniche agrarie che aumentavano la produttività.

L'obiettivo era la trasformazione dell'agricoltura da attività prevalentemente per autoconsumo in attività finalizzata alla vendita dei prodotti agricoli. Gli accorpamenti dei terreni furono effettuati in modo da favorire i grandi proprietari terrieri e danneggiarono i contadini, a cui furono assegnati gli appezzamenti meno fertili. Furono inoltre privatizzate le terre comuni, impedendo ai contadini di continuare a eser-

citare il diritto, che avevano da secoli, di portarvi al pascolo gli animali, di cacciare la selvaggina, di raccogliere la legna da ardere, le erbe e i frutti selvatici.

Gli effetti combinati di queste due misure resero impossibile sopravvivere con l'agricoltura di sussistenza e i contadini furono costretti a emigrare nelle aree industriali, dove non avevano altra scelta che lavorare come operai. Del resto, se non l'avessero fatto spontaneamente, un'apposita legislazione puniva l'accattonaggio con la condanna alla reclusione da scontare lavorando in opifici-prigioni. Contestualmente, lo sviluppo dell'industria tessile metteva fuori mercato le stoffe tessute in casa con telai a mano dagli artigiani, i quali reagirono distruggendo i telai meccanici azionati dalle macchine a vapore. La loro rivolta, passata alla storia col nome di luddismo, fu sedata militarmente dall'esercito inviato in soccorso degli industriali. Da allora i sistemi coercitivi utilizzati per costringere i contadini e gli artigiani a trasferirsi dalla produzione di valori d'uso alla produzione di valori di scambio, dalle campagne alle città, sono stati integrati instillando nell'immaginario collettivo l'idea che questo passaggio costituisse un progresso indispensabile per accrescere il benessere e migliorare le condizioni di vita.

Questo processo è avvenuto, seppure in tempi sfalsati, in tutti i Paesi in cui nel corso dell'800 si è sviluppata l'industrializzazione. A parte gli Stati Uniti, dove i flussi migratori di cui il Paese aveva bisogno per sostenere il suo sviluppo industriale furono alimentati, sin dall'inizio, da masse di disperati privi di tutto provenienti da molti Paesi europei, in Europa – in una prima fase durata grosso modo fino alla prima metà del '900 – le migrazioni dalle campagne alle città non hanno generalmente superato gli ambiti regionali e hanno assunto dimensioni nazionali solo nei trent'anni suc-

cessivi alla fine della seconda guerra mondiale, che sono stati caratterizzati da una crescita economica senza precedenti. Crescita che non sarebbe stata possibile se i flussi migratori non avessero fatto aumentare il numero degli occupati nell'industria e nei servizi, accrescendo il numero dei percettori di reddito in grado di acquistare i prodotti industriali immessi sul mercato.

In Italia le migrazioni assunsero in quegli anni le connotazioni di un esodo dal sud al nord, alimentato non solo dai braccianti e dai lavoratori agricoli giornalieri che vedevano nella possibilità di lavorare in fabbrica e di avere un reddito monetario alla fine di ogni mese il superamento della povertà e della precarietà in cui vivevano, ma anche dall'attrazione esercitata dalla vita nelle città, di cui i mezzi di comunicazione di massa presentavano solo gli aspetti positivi, la vivacità culturale, l'abbondanza dell'offerta di merci, le opportunità di lavoro e di guadagno, mentre della vita in campagna enfatizzavano soltanto gli aspetti negativi, la fatica, la monotonia, l'arretratezza.

I flussi migratori all'interno di ogni Paese europeo vennero integrati da flussi migratori dai Paesi in cui l'industrializzazione era iniziata più tardi e aveva avuto uno sviluppo più lento, verso i Paesi in cui era iniziata prima e si era sviluppata più rapidamente. Per esempio, dall'Italia alla Germania, al Belgio e alla Francia.

Dopo l'abbattimento del Muro di Berlino (ottobre 1989) e il crollo dell'Unione Sovietica, la variante liberista del modo di produzione industriale non ha più avuto ostacoli che le impedissero di espandersi in tutto il mondo. Del resto le economie dei Paesi capitalisti non avrebbero potuto continuare a prosperare se non fossero cresciute la produzione industriale, l'occupazione e la domanda di prodotti industriali

in Paesi come la Cina e l'India, dove vivono 2,8 miliardi di persone, quasi il 37 per cento della popolazione mondiale (dati ONU a metà 2019).

Ma la domanda di merci può crescere solo se cresce il numero delle persone provviste di reddito, cioè se aumenta il numero dei proletari, degli imprenditori e delle persone che lavorano nei servizi necessari al funzionamento di una società complessa. In quei Paesi in cui aveva ancora un peso rilevante l'agricoltura di sussistenza, il trasferimento di decine di milioni di lavoratori dalle campagne alle città, dall'agricoltura all'industria e ai servizi, dall'agricoltura per autoconsumo alla produzione agricola per il mercato, è stato attuato con deportazioni di massa. Altre deportazioni di decine di milioni di contadini sono avvenute in seguito agli allagamenti dei terreni e dei villaggi agricoli, provocati dalla costruzione di dighe gigantesche per soddisfare il crescente fabbisogno di energia elettrica richiesto dalla crescita della produzione industriale, dall'urbanizzazione e dall'innalzamento dei livelli di vita. In pochissimi anni sono state costruite città di decine di milioni di abitanti.¹

Nei Paesi africani non è stato lo sviluppo industriale a costringere i contadini a lasciare le campagne, ma sono state le guerre tra le etnie e gli Stati fomentate dai Paesi occidentali e quelle sostenute direttamente da loro per tenere sotto controllo i territori in cui insistono i giacimenti dei minera-

¹ In Cina la costruzione della Diga delle Tre Gole sul Fiume Azzurro, terminata nel 2009, a pieno regime allagherà una estensione territoriale in cui vivono 5 milioni di persone. In India dal 1980 è in corso di realizzazione un progetto che prevede la costruzione di 3165 dighe sul fiume Narmada. Migliaia di ettari di terreno fertile sono già stati allagati e altre migliaia lo saranno, sconvolgendo completamente la valle del Gujarat, dove vivono 25 milioni di contadini.

li indispensabili per le loro attività produttive e delle fonti energetiche fossili necessarie a sostenere la loro crescita economica.

Sono state la riduzione della fertilità dei suoli e la perdita dell'autosufficienza alimentare, causate dagli *aiuti allo sviluppo*, cioè alla mercificazione dell'agricoltura, che hanno indotto i contadini ad abbandonare la biodiversità e l'agricoltura di sussistenza per dedicarsi alla monocoltura di prodotti esotici richiesti dal mercato mondiale. Sono stati gli acquisti di enormi estensioni di terreni agricoli non accatastati da parte di società cinesi e coreane, per un tozzo di pane, con la complicità di governanti corrotti. Non essendosi sviluppate in questi Paesi attività industriali in cui trasferirsi, l'unica prospettiva per le popolazioni costrette a lasciare le loro terre è trovare qualche forma di lavoro nei Paesi europei.

Gli attuali flussi migratori verso i Paesi ricchi sono causati dall'esigenza di questi ultimi d'impadronirsi delle materie prime e delle risorse energetiche insistenti nei territori dei Paesi poveri, per sostenere la propria crescita economica. Le modalità con cui lo fanno – la violenza, l'inganno, la corruzione, la devastazione ambientale – costringono percentuali crescenti delle popolazioni povere ad abbandonare i propri Paesi con la speranza di trovare nuove opportunità di vita andando a incrementare il numero dei produttori/consumatori di merci di cui le economie dei Paesi ricchi hanno bisogno per continuare a prosperare.

Gli attuali flussi migratori sono la forma assunta dal dominio dei ricchi sui poveri e dei forti sui deboli nell'epoca storica della globalizzazione.



Il canto delle sirene

Intervistato nel corso della trasmissione *Coffee break*, della rete televisiva La7, il 28 dicembre 2017, l'imprenditore, quattro volte presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi ha raccontato questo episodio:

Il problema [delle migrazioni, *N.d.R.*] è un problema molto grave ed è un problema non di ora, ma che si è cominciato a sentire come pericoloso già da qualche decina d'anni. Che cosa succede. Al mondo ci sono sei miliardi di persone che vivono nella povertà e 1 miliardo 700 milioni che vivono nel benessere. Una volta le persone che vivevano nella povertà non sapevano nulla di come si vive nei Paesi del benessere e quindi non avevano spinte a spostarsi, lasciare la loro patria e venire qui. Adesso anche nelle più sperdute tribù dell'Africa *esistono* dei grandi schermi televisivi con delle batterie anche se non arriva la corrente. Alla sera tutto il villaggio si raduna a vedere la televisione che illustra la nostra vita. Io quando ero in Congo per costruire un nuovo ospedale per bambini, ebbi l'invito ad andare in una di queste tribù e mi trovai in un villaggio senza luce ma con il grande schermo che funzionava e mi misero vicino a un ragazzo di vent'anni che aveva i piedi nudi e con la stessa maglietta da cinque anni. Alla fine con l'interprete gli

parlai e lui mi disse: «La nostra più grande aspirazione è venire da voi per cambiare la nostra vita, per dare una vita diversa ai nostri figli e ai nostri nipoti». Questo quando non scappano da guerre o da altro.

Berlusconi voleva evidentemente accreditarsi come un filantropo attento alle sofferenze dei più poveri, ma anche le persone disposte a riconoscergli la buona fede (ancora ce ne sono) non potrebbero evitare di domandarsi: come fanno a *esistere, anche nelle più sperdute tribù dell'Africa*, grandi schermi televisivi alimentati da batterie, davanti ai quali si radunano alla sera gli abitanti, se sono così indigenti da non avere l'energia elettrica, da non potersi permettere un paio di scarpe e da doversi accontentare della stessa maglietta per cinque anni? Possono *esistere* soltanto se sono stati portati lì in comodato d'uso, presumibilmente da filantropi, che fanno sostituire periodicamente le batterie quando si scaricano e le fanno ricaricare in qualche luogo dove l'energia elettrica c'è. Ma per quale ragione?

La risposta ce la dà lui stesso, mettendola in bocca al ragazzo con cui dice di aver parlato attraverso l'interprete: «La nostra più grande aspirazione è venire da voi per cambiare la nostra vita, per dare una vita diversa ai nostri figli e ai nostri nipoti». Facendo conoscere agli africani «come si vive nei Paesi del benessere», si suscita in loro il desiderio di «lasciare la loro patria e venire qui». Un richiamo che fa presa soprattutto nelle fasce d'età più forti e più produttive, quando, probabilmente il pensiero dei figli, o addirittura dei nipoti, è ancora di là da venire.

Gli abitanti dei Paesi ricchi che, mossi da uno spirito di autentica solidarietà, si proponessero di aiutare i poveri dei Paesi poveri – sono più di 800 milioni coloro che soffrono la

fame o la malnutrizione cronica – non verrebbero nemmeno sfiorati dall'idea di portare maxischermi televisivi nei villaggi in cui vivono, ma studierebbero insieme a loro le cause della miseria che li affligge e, rispettando la loro cultura, li aiuterebbero a rimuoverle. In realtà non sarebbe nemmeno un aiuto, ma solo una parziale restituzione di quanto i Paesi ricchi e industrializzati hanno sottratto loro per alimentare la propria crescita economica e i propri sprechi. Sarebbe solo una modesta compensazione delle violenze che hanno esercitato da secoli e continuano a esercitare nei loro confronti.

Chi fosse mosso da uno spirito di autentica solidarietà metterebbe a disposizione di quei popoli le conoscenze scientifiche e le tecnologie dei Paesi industrializzati non per indurli a imitare il loro modello economico e produttivo, ma per aiutarli a rendere più efficaci i modi con cui, sulla base della propria storia e dei propri valori, ricavano dai luoghi in cui vivono ciò che ritengono necessario per vivere, si curano, costruiscono le loro abitazioni, si riparano dagli effetti indesiderati del clima, si governano, arricchiscono le conoscenze dei giovani e li educano a diventare adulti.

Se, invece, si utilizzano le conoscenze scientifiche e le tecnologie dei Paesi industrializzati non per aiutare i popoli poveri a migliorare il loro benessere senza rinnegare la loro cultura, ma per metterli in condizione di «vedere come si vive nei Paesi del benessere», si accentua la loro sofferenza, si inducono a credere che la loro cultura sia inferiore perché non è riuscita a fare altrettanto, si convincono che rimanendo nella loro patria non potranno mai uscire dalla miseria e che l'unico modo di superarla sia andarsene a vivere in quei Paesi, dove si illudono di poter condividere gli stili di vita che hanno visto sui grandi schermi televisivi. Non deve nemmeno sfiorarli l'idea che possano spendere le loro

energie per ridurre la miseria nei propri Paesi, facendoli progredire senza stravolgere la loro cultura e il loro sistema di valori. Altrimenti non nascerebbe in loro un desiderio così forte di emigrare nei Paesi ricchi da intraprendere viaggi allucinanti per raggiungerli. Senza alcuna certezza di riuscirci e con la consapevolezza di andare incontro a sofferenze inenarrabili, di subire angherie e violenze di ogni tipo, di mettere a rischio la propria vita sulle imbarcazioni precarie dove li stipano le bande di trafficanti di esseri umani a cui si affidano.

Otto anni prima, il 23 agosto 2009, presidente del Consiglio per la quarta e ultima volta, Berlusconi era stato intervistato in Tunisia negli studi di Nessma TV, un canale commerciale diffuso nei Paesi del Maghreb mediterraneo, di cui la sua società Mediaset possedeva il 25 per cento. Ecco un passaggio dell'intervista.

CONDUTTORE: Dall'attrattiva che esercita l'Italia sui maghrebini, si può passare all'immigrazione, soprattutto a quella clandestina che purtroppo fa migliaia di morti.

BERLUSCONI: La cosa più terribile sono le organizzazioni criminali, che sono moltissime. Ben Ali oggi mi ha detto di 300 organizzazioni scoperte dalla polizia del vostro Paese. Sono persone che approfittano della speranza degli altri, delle persone che sono nella miseria e che vogliono donare a sé stessi e ai propri cari un futuro migliore. E allora si affidano a persone che con imbarcazioni non sicure si mettono in mare e questo porta a tragedie a ogni istante. Occorre combattere tutto ciò. È necessario incrementare le possibilità per la gente che vuole tentare nuove opportunità di vita e di lavoro, occorre aumentare le possibilità di entrare legalmente in Italia e negli altri Paesi europei. Questo è ciò che voglio sia fatto, non solo in Ita-

lia, ma in tutta Europa. E poi bisogna dire che gli italiani sono stati un popolo che ha lasciato l'Italia e che è emigrato in altri Paesi, soprattutto in quelli americani. E allora questo ci impone il dovere di guardare a quanti vogliono venire in Italia con una apertura totale di cuore. E di donare a coloro che vengono in Italia la possibilità di un lavoro, di una casa, di una scuola per i figli, e la possibilità di un benessere che significa anche la salute e l'apertura di tutti i nostri ospedali alle loro necessità e questa è la politica del mio governo.

CONDUTTRICE: Siete incredibile presidente, non posso trattenermi dall'applaudire.¹

La possibilità di offrire tutti questi *doni* a chi resta in Tunisia non viene nemmeno presa in considerazione. «La possibilità di un lavoro, di una casa, di una scuola per i figli, di un benessere che significa anche la salute, l'apertura di tutti i nostri ospedali», vengono offerti con una apertura totale di cuore soltanto a chi vuole tentare nuove opportunità di vita e di lavoro in Italia e in Europa. Come mai?

¹ Per il filmato originale integrale vedi www.nessma.tv.